La drammatica battaglia notturna sulla ratifica

Scoccimarro: "Le classi lavoratrici prendono nelle loro mani la bandiera dell'indipendenza per realizzare nel mondo una sempre più stretta solidarietà. In nome di questa solidarietà votiamo contro il Patto„

Stati Uniti, forse, dove in questi giorni al Senato si sta discutendo sul fatto che Truman ormai esagera nell'accentrare nelle sue mani i poteri, e dove si giunge ad intervenire presso un governo straniero — il governo inglese — per farsi riconsegnare un cittadino, Eisler, perseguitato per motivi politici? In Inghilterra forse, dove il governo proclama lo stato d'emergenza e mobilita la truppa contro un'agitazione economica dei lavoratori portuali? Nel Belgio, forse, che da oltre un mese è impantanato in una situazione di disagio per mantenere sul trono un vecchio dinasta screditato e fellone? Oppure in Italia, dove da quando Sforza ha firmato il patto, abbiamo visto violare la Costituzione per il problema delle elezioni regionali, il seppellimento non ancora consumato ma tuttavia già minacciato proprio ieri, del sistema proporzionale? E dove abbiamo veduto l'azione condotta dal governo contro il fondamentale diritto di petizione, sancito dalla Costituzione?

Ma il conte Jacini ha affermato che una seconda conseguenza del patto è la « garanzia di indipendenza » per il nostro paese. Curiosa indipendenza quella di un paese nel cui Consigli di governo possono sedere, e neppure come semplici osservatori, rappresentanti politici di altri Stati!

Ma, del resto, ha forse l'Italia una sua politica estera originale, anche nell'ambito del Patto Atlantico? Qual'è la posizione del nostro governo nei confronti del problema della Germania? Noi sosteniamo l'idiota mostriciattolo « occidentale » uscito dalla Conferenza di Bonn rendendoci fin da ora odiosi ai tedeschi che sono concordi nel desiderare l'unità del loro paese.

La petizione

State attenti — ammonisce Terracini — che un giorno i tedeschi non vi chiedano conto di questo vostro stupido e neppur richiesto atteggiamento di oggi!

E nei confronti del giovane Stato di Israele, verso il quale si poteva agire subito senza alcuna preoccupazione di urtare nessuna delle grandi potenze, che cosa abbiamo fatto? Potevamo subito riconoscerlo, e invece per lungo tempo Roma è stata sede di un « movimento di volontari » per difendere il Santo Sepolcro dai barbari ebrei! Quanto alla Cina, basterà ricordare che mentre Nanchino veniva liberata, il conte Sforza riconfermava la sua incrollabile amicizia con Ciang Kai Schek e col suo regime ormai finito.

Il Patto Atlantico non ha dunque nè consolidato le istituzioni democratiche, nè garantito l'indipendenza dei paesi. Ma noi — afferma l'oratore avviandosi alla conclusione — nel dirvi queste cose, abbiamo voluto sentire vicina la voce del popolo. Per questo abbiamo preso l'iniziativa di questa grande petizione contro la quale il governo ha mobilitato tutto il suo apparato poliziesco tentando di soffocarla fra le minaccie e le intimidazioni.

Il conte Jacini ha parlato di sei milioni di firme. Posso dire che sono quasi sette milioni: ma questo comunque, non ha grande importanza. E' importante il valore di quelle firme, se si pensa all'atto di coraggio che se non nelle grandi città, certo nei piccoli paesi dove imperano i vari marescialli Cau, ha significato l'apporre la propria firma sotto la petizione.

Pensate che nei piccoli centri — dice Terracini — per un cittadino, l'aver firmato, ha significato molto spesso rimanere « segnato », ha significato prepararsi ad un avvenire di fastidi e di minacce.

« On. colleghi — termina Terracini — la petizione non chiede il rinvio della ratifica del patto: chiede che non si ratifichi. Tuttavia noi presentiamo oggi un o.d.g. col quale proponiamo al Senato di riflettere meglio sul gesto che sta per compiere, di prendere tempo. Non c'è fretta vi diciamo. Pensiamoci bene ».

(Continuazione dalla 1.a pagina)

A questo punto l'oratore dà lettura dell'o.d.g. che così suona:

« Il Senato, considerando che la discussione svoltasi attorno alla ratifica del Patto del Nord-Atlantico ha messo in luce la persistenza in molti settori di numerosi elementi di giustificata e responsabile incertezza sul valore e sugli sviluppi dell'atto cui è invitato a dare approvazione;

preoccupato che ove il Patto del Nord-Atlantico fosse senz'altro ratificato potrebbe dare pretesto a potenze straniere per rivendicare basi militari e ingresso di proprie truppe nel Paese, col pericolo grave per le istituzioni e le libertà costituzionali;

delibera di soprassedere ad ogni decisione ».

Un lungo, caloroso applauso, saluta la fine del discorso del compagno Terracini Dopo di lui, al termine della seduta antimeridiana, prende la parola il sen. LUCIFERO che, pur confessando le sue numerose perplessità e la sua discordanza su molti degli atti della politica estera del governo, annuncia che voterà a favore del Patto.

Alle 16,30 la seduta riprende. Primo oratore è Ferruccio PARRI che annuncia il voto favorevole del gruppo repubblicano motivandolo coi consueti argomenti di terza forza (Unione europea ecc.). Il discorso di Parri può essere condensato in questa sua frase: « nella politica atlantica non c'è solo Wall Street, ci siamo anche noi », il che è secondo Parri una importante garanzia democratica

Dopo di lui il sen. TONELLO (P.S.I.) ha lamentato che il papa non abbia scomunicato i fautori di guerra, e ha ricordato ai democristiani che non sarà loro possibile sfuggire alle conseguenze della politica nella quale hanno coinvolto il Paese.

Sono le 18,20 quando, fra vivi segni di attenzione prende la parola Vittorio Emanuele ORLANDO il quale inizia rievocando la seduta dell'Assemblea Costituente in cui fu ratificato il trattato di pace. « Oggi la ratifica del Patto Atlantico è per l'Italia un *iterum crucifigi*, un esser crocifissa una seconda volta ». « Allora — aggiunge con amarezza il vecchio parlamentare — eravamo 202 contro 254; poteva esserci speranza di vittoria. Oggi questa speranza è svanita ».

L'oratore attacca quindi il modo con cui la maggioranza ha svolto la discussione sul patto: « Le ideologie non possono essere tema di discussione in un parlamento. Oggi è di moda parlare della ideologia dell'Oriente e dell'Occidente, delle due civiltà in contrasto. No. La politica estera sta nei fatti; riuscire o non riuscire: questo è il problema. Ora a me duole dover constatare che dal momento della ratifica del trattato di pace la nostra politica ha registrato tutta una serie di insuccessi. Duole confessare l'insuccesso del proprio governo, ma è così ».

L'appello di Orlando al popolo italiano

Orlando confronta le due dichiarazioni fatte recentemente da Tito a Pola. Per quanto riguarda la Carinzia il maresciallo ha detto che la Jugoslavia non rinuncia ai suoi diritti ma, « nell'interesse della pace » non si muove; per Trieste invece ha dichiarato che gli jugoslavi « non rinunceranno mai ai loro diritti ». « Verso l'Austria che pure è ridotta a uno straccio — commenta l'ex Presidente del Consiglio — Tito sta fermo, verso l'Italia invece non parla di "difesa della pace". Egli sa che insistendo otterrà quel che vuole; e Dio voglia che non riesca. Certo — aggiunge con voce accorata il vecchio leader — chi si fa pecora il lupo se lo mangia ».

Politica dell'abbandono

Questa politica Orlando la definì alla Costituente con una frase « poco parlamentare » di cui oggi con fine ironia egli « si duole ». « Ma — dice — poichè in qualche modo una simile politica deve pure chiamarsi, chiamiamola della tolleranza, della rassegnazione, dell'abbandono ».

« Io sarei felice — esclama l'oratore — se potessi dire che De Gasperi ha salvato il salvabile. Ma non lo posso dire! ».

Per quanto riguarda la nostra adesione al patto « non ho bisogno di ricordare — dice Orlando — al conte Sforza che è uomo di mondo, che c'è differenza fra l'andare in una casa invitati e l'andarvi dopo aver sollecitato il biglietto d'invito ».

« Voi, on. De Gasperi, — prosegue Orlando — in marzo ci avete detto nell'altra Camera che chiedevate l'autorizzazione per trattare il Patto Atlantico, poi siete venuti qui al Senato a dirci che tutto era già concluso! E' forse un corrispettivo del Patto Atlantico, lo sputo in faccia che ci hanno dato con la cessione di Asmara al Negus? ».

« E' forse questo l'ultimo discorso che io faccio in Senato — conclude drammaticamente l'on. Orlando —; auguro al popolo italiano di fare la sua bella vendetta, compiendo la riconquista della sua dignità ».

Dopo l'intervento del relatore di maggioranza sen. JACINI ha la parola il compagno PASTORE, relatore di minoranza. Il caldo in aula è soffocante. Il pubblico nelle tribune agita ventagli di fortuna: non pochi senatori in aula fanno altrettanto con le rosee carte assorbenti del Senato.

PASTORE nota subito come nella discussione svoltasi per la ratifica del patto l'Opposizione si sia attenuta al precetto di Orlando che in politica estera si discute sui fatti e non sulle ideologie. Abbiamo sempre parlato — dice Pastore — di cose concrete, mentre la maggioranza non ha fatto altro che ripetere lo *slogan* delle due civiltà, del bene e del male in contrasto. Noi abbiamo parlato delle Colonie perdute per la folle politica del Governo, e nessuno ha saputo rispondere alla documentata denuncia del nostro compagno Reale. E Trieste? La avremo mai? E se la avremo in quali condizioni ce la daranno? Non sarà più la grande Trieste operosa e prospera ma una misera città piena di disoccupazione e senza traffici col retroterra. Per intanto la Zona B l'abbiamo definitivamente perduta!

Il senatore comunista osserva come in questi giorni si sia parlato dell'intenzione del Governo De Gasperi di considerare decaduto il trattato di pace con l'URSS. Se ciò fosse vero, l'Italia sarebbe trasformata nella punta più avanzata della lotta antisovietica. E' una strada pericolosa per il nostro Paese che le classi dirigenti hanno trascinato per sessant'anni da una avventura militare a un'altra fino alla catastrofe per i loro ristretti e sordidi interessi. « Noi socialisti — conclude Pastore — ci siamo sempre opposti a quella politica e i fatti ci hanno dato ragione. Il popolo italiano con la insurrezione popolare ha già saputo liberarsi dal fascismo. Badate che esso non vi costringa al momento decisivo a rovesciare il fronte delle vostre alleanze e non riprenda nelle sue mani il proprio destino per la propria salvezza.

Spentisi gli applausi a Pastore, il Presidente dà la parola al conte Sforza il quale, nel suo discorso pieno delle solite sciocchezze, afferma di non aver negoziato, all'atto dell'adesione al patto, sulle questioni di Trieste e delle Colonie perchè « entrare nel patto era per noi un dovere morale ».

Sforza dedica la maggior parte del suo discorso a un disperato tentativo di polemica con il compagno Reale. L'atmosfera è tesa e l'oratore si asciuga continuamente il sudore. Quando il ministro cerca di dimostrare la coerenza della sua politica coloniale Reale lo interrompe; « Lei ha cambiato politica tre volte in quattro mesi ».

Abbandonando questo terreno, dopo aver detto di esser d'accordo con Reale nello sperare in una vera indipendenza dell'Eritrea e della Tripolitania, il ministro protesta per lo « spionaggio » che Reale avrebbe organizzato a Palazzo Chigi.

REALE: « Ma che spie ».

PASTORE: « Un parlamentare ha diritto di sapere quanto avviene nei ministeri ».

SFORZA: « Ha tutti i diritti ma non quello di corrompere la gioventù *(applausi al centro, ilarità a sinistra)*.

REALE: « Risponda con argomenti, non con banalità ».

SFORZA sostiene che non è vero che Bevin gli abbia imposto il famoso compromesso.

REALE: « Certo, è stato lei a imporlo a Bevin *(ilarità)*.

Così SFORZA annaspa, continuamente interrotto da Reale contro cui si rivolgono urla irate dei democristiani, nel giustificare la lettera di De Gasperi a Byrnes, nel negare di essere uscito dal colloquio con Bevin in condizioni pietose, nel minacciare di rappresaglie l'ambasciatore che ha riferito questo fatto, nel dire che Tarchiani non meritava di essere offeso, nel negare di sovvenzionare la stampa e il « Giornale d'Italia » in particolare. « Santi Savarino non ha ricevuto da me neppure un soldo... ».

REALE: « Non da lei personalmente ».

SFORZA: non ha potuto contestare nessuno dei fatti citati da Reale, sebbene per oltre un'ora abbia tentato di difendersi letteralmente oppresso dalle prove del suo fallimento. Dopo aver liquidato la rivoluzione cinese affermando che in Cina queste cose succedono ma pòi non durano, Sforza dice di non voler polemizzare con Orlando perchè lo rispetta troppo...

UNA VOCE: Lo insulti solo all'estero!

La nota all' URSS

Infine Sforza legge il testo della sua risposta alla nota del governo sovietico. Con tale nota il governo italiano respinge l'accusa di essere entrato a far parte, col Patto Atlantico, di un raggruppamento offensivo antisovietico e nega che l'entrata nel Patto rappresenti una violazione del trattato di pace. A dimostrare il carattere pacifico del Patto la nota fa riferimento alle dichiarazioni fatte in proposito dai firmatari del patto nonchè all'opinione che l'alleanza atlantica si « inquadra solidamente » nell'ONU.

Quanto alla richiesta di materiale bellico rivolta dal governo italiano agli Stati Uniti la nota afferma che suo scopo era solo quello di « portare le forze armate italiane, in materia di equipaggiamento, al livello consentito dal trattato di pace ».

Dopo avere affermato la fedeltà dell'Italia al trattato di pace la nota accusa l'URSS di avere reso impossibile una revisione legale del Trattato stesso precludendo la entrata dell'Italia nell'ONU, e di avere violato essa il trattato di pace in quella parte in cui si afferma l'impegno dell'URSS di « appoggiare le domande che l'Italia presenterà per divenire membro dell'ONU ».

Applausi scarsi e un silenzio ostentato dei liberali accolgono le parole del ministro.

A questo punto prende brevemente la parola DE GASPERI per negare di avere offerto basi militari in Cirenaica all'America nella sua lettera a Byrnes del 1945. In proposito il Presidente ripete la giustificazione secondo la quale egli intendeva solo conciliare le esigenze strategiche contemplate nello Statuto di S. Francisco con gli interessi italiani in Cirenaica. « Vorrei che l'*Unità* prendesse atto di questa rettifica » - dice De Gasperi, ma giustifica in modo puerile il fatto di avere indirizzato proprio a Byrnes anzichè all'ONU la sua lettera. Dopo aver avuto la faccia tosta di sostenere una corresponsabilità dei comunisti nella politica estera, data la loro partecipazione al governo, De Gasperi fa una affermazione che suscita notevole impressione: « ritengo che al Senato italiano — egli dice — si debba esprimere una grande amarezza per la scarsa comprensione che gli alleati e in particolar modo gli inglesi hanno dimostrato di fronte ai postulati italiani ed alle modeste rivendicazioni italiane ».

Evidentemente il Presidente del Consiglio si è reso conto del malcontento e del risentimento di tutto il Paese per i continui schiaffi che « gli alleati » ci hanno dato, e ha voluto in qualche modo fare una affermazione dignitosa pur guardandosi però dal protestare in termini chiari e sopratutto dal trarre dalla sua confessione una qualche conclusione politica.

Non vorrei anzi — ha precisato De Gasperi — che si diffondesse uno stato d'animo, un desiderio di rivincita. Al di sopra di tutto (anche degli interessi italiani, dunque) stanno le esigenze della cooperazione europea e dell'anticomunismo.

De Gasperi conclude ammettendo che « il nostro ministro degli esteri è parso anche a me qualche volta un po' giovanilmente ottimista, ma io lo preferisco così... ».

Il monito di Mauro Scoccimarro a nome di milioni di lavoratori

Chiuso tra esultanti applausi il discorso di De Gasperi, nonostante il suo tono notevolmente depresso, viene votato e naturalmente respinto l'O.d.g. TERRACINI per un rinvio della ratifica.

Si aprono quindi le dichiarazioni di voto sull'ordine del giorno CASATI favorevole alla ratifica.

Parlano BENCIVENGA (indip.), contrario al Patto; SAPORI (ind.), contrario; BENEDETTI (indip.) favorevole; il generale CADORNA (d.c.) favorevole.

Le dichiarazioni di voto dei socialisti

Ha ora la parola il compagno CASADEI che a nome del gruppo socialista leva il suo monito « ai responsabili di una politica che è contraria agli interessi generali e permanenti del Paese ».

« Il trattato del Nord Atlantico, che dell'imperialismo americano è uno strumento, è un patto di guerra diretto contro quelle nazioni e quei popoli che non vogliono soggiacervi e che intendono vivere la loro libera vita nell'operosità del lavoro e nella pace ».

I socialisti italiani tengono a gridare alto e forte a tutti i popoli, a cui inviano il loro fraterno saluto, ai combattenti di Spagna, agli eroi di Grecia, ai partigiani dell'Indocina e ai guerriglieri della Malesia e dell'Indonesia, ai gloriosi eserciti della libera Cina — che il trattato del Nord Atlantico non è stato sottoscritto dal popolo che ha dato il sangue dei suoi figli nella recente lotta contro il fascismo, nè dalla classe operaia di Giacomo Matteotti, di Bruno Buozzi e di Antonio Gramsci! ». *« Vivissimi applausi).*

FRANZA (M.S.I.) voterà contro.

E' quindi la volta del compagno SCOCCIMARRO.

Qualche giunti all'atto conclusivo — egli dice — di un'azione politica che pone in gioco la sorte e il destino del nostro Paese: la ratifica del Patto Atlantico. E' questo forse l'atto più grave compiuto dall'attuale governo. Oggi, uomini e partiti, col loro atteggiamento, definiscono e assumono responsabilità che peseranno a lungo nella storia d'Italia. Noi siamo pienamente consapevoli della solennità e della gravità del voto che siamo chiamati a dare. In piena coscienza e profonda convinzione di compiere il nostro dovere verso il Paese, noi voteremo contro la ratifica del Patto Atlantico.

In questo momento è necessario precisare alcuni punti che rendono ancora più pressanti e decisive le ragioni che già alcuni mesi orsono ci fecero dare voto contrario. Ci chiedeste allora un voto per autorizzare il governo a trattare. Noi conoscevamo già il testo del Patto ed oggi costatiamo che quel testo è rimasto immutato. Che cosa ha trattato e discusso e quali richieste ha fatto il Ministro degli Esteri? Non ne sappiamo nulla. Non sappiamo neanche se quella firma ci è stata imposta o se siamo stati noi a chiedere di aderire al Patto. Non sappiamo nemmeno se vi sono scambi di lettere, note diplomatiche che precisassero i limiti e il senso di certi pericolosi articoli del Patto verso l'Italia. Dopo due discussioni parlamentari, il governo non ci ha ancora dato le spiegazioni che gli abbiamo chiesto e che era sua dovere dare al Parlamento.

Perciò vi riponiamo oggi le stesse domande che vi ponemmo mesi orsono sulle conseguenze che hanno per noi gli articoli che riguardano le concessioni di basi militari; l'intervento di forze straniere nel nostro Paese; il pericolo di essere trascinati in guerra per interessi altrui; il non automatismo ecc.

Voi avete or ora respinto un ordine del giorno su alcuni di questi punti: in ciò è la confessione di una colpa. E' il motivo della vostra condanna. Il Patto che oggi voi ratificate compromette la libertà e l'indipendenza del nostro Paese. Con questo Patto il popolo italiano perde il potere e il diritto di decidere del proprio destino.

Voi dichiaraste mesi orsono che davate la vostra adesione al Patto Atlantico con spirito imparziale, di collaborazione internazionale e non di rottura con l'Unione Sovietica. Però voi rifiutaste allora un ordine del giorno che invitava il governo a prender l'iniziativa per dei patti di amicizia e di non aggressione con l'Unione Sovietica e i paesi di democrazia popolare. Ciò rivelava la vostra reale volontà.

Ma oggi c'è qualcosa di più. Il Ministro degli Esteri ci ha letto la risposta ufficiale del governo italiano alla nota di protesta dell'Unione Sovietica: io devo rilevare la gravità del fatto che per la prima volta in un documento ufficiale l'Italia accusa l'Unione Sovietica di violazione unilaterale del Trattato di pace. Questa risposta rivela l'atteggiamento antisovietico del governo il quale tace o finge di ignorare la posizione degli altri firmatari del Trattato di pace, verso i paesi di democrazia popolare e la connessione che esiste fra quell'atteggiamento e la posizione dell'Unione Sovietica.

Inoltre il governo italiano crede di poter respingere la nota dell'Unione Sovietica affermando che il Patto Atlantico non è un patto militare, che non ha carattere aggressivo, ecc. Ma non basta che siate voi ad affermarlo che quello è un patto di pace perchè così sia in realtà. Voi non avete il diritto di ignorare che vi sono nel mondo milioni e milioni di uomini che giudicano il Patto Atlantico in modo del tutto opposto. Voi avete il dovere di non ignorare questa realtà. E in quanto il Patto Atlantico è un patto aggressivo rivolto contro l'Unione Sovietica, l'adesione ad esso dell'Italia contraddice al Trattato di pace. E non si sfugge a questa conseguenza dichiarando che voi lo considerate un patto di pace, poichè gli atti politici si giudicano nella loro realtà obiettiva e non nelle intenzioni soggettive dei singoli aderenti. La realtà di questo patto è che esso è uno strumento rivolto contro l'Unione Sovietica e quindi è perfettamente giustificata la protesta di quella nazione.

Senza entrar nel merito della questione che discuteremo a fondo in un altro momento, io devo tuttavia rilevare che l'affermazione inserita in un documento ufficiale e per la quale avete avuto il consenso delle potenze occidentali, è evidentemente parziale e tendenziosa, in pieno contrasto con quello spirito di imparzialità e di collaborazione col quale voi dichiaraste di aver aderito al Patto Atlantico. Con questo atteggiamento voi aggravate la catena di servitù in cui questo patto ci avvince, voi aggravate la nostra subordinazione agli stati imperialisti e in definitiva rendete più pericolosa la posizione dell'Italia.

Voi affermate che il Patto Atlantico è un patto di pace ed a conferma di tale giudizio ricordate la Conferenza di Parigi. Ma qui vi è una evidente falsità di interpretazione dell'atteggiamento dell'Unione Sovietica, falsità che deriva dal punto di vista di coloro i quali ritengono che una politica di intimidazione contro l'Unione Sovietica e i paesi di democrazia popolare possa avere una qualche possibilità di successo. Questo è un grave errore, e in politica vi sono errori che sono peggiori di un delitto.

Il Patto Atlantico è un patto di guerra per il solo fatto che esso scatena nel mondo una nuova gara di armamenti. Ed ogni gara di armamenti spinge fatalmente il mondo verso la guerra Se nonostante ciò noi abbiamo ancora tanta fiducia nella pace, se nonostante tutto noi affermiamo che la guerra può essere evitata, ciò è perchè la volontà di pace dei popoli può renderla impossibile; perchè i paesi del socialismo sono contro la guerra; perchè in definitiva contro la guerra si leverà la rivolta di pace di tutti i popoli.

L'anticomunismo è all'origine di tutte le sciagure dell'Italia

Voi non dite la verità come non l'avete mai detta in passato. Ricordate? Voi giuravate che il Piano Marshall era soltanto un fatto economico e smentivate le nostre contrarie affermazioni che esso portava in sè un fatto politico. Ora dite anche voi che il Patto Atlantico era già implicito nel Piano Marshall. Così avete ingannato il Parlamento e il Paese. Oggi si dice che il Patto Atlantico è un patto politico e non un patto militare, come pretende il sen. Jacini, relatore di maggioranza. Il giorno in cui verranno fuori gli accordi militari, dei quali del resto già ora si parla, voi direte che i fatti militari erano impliciti nel Patto Atlantico. E così avrete nuovamente ingannato il popolo italiano. Voi dite che il Patto Atlantico è un patto di pace, ma se sciaguratamente esso dovesse portarci alla guerra... Oh, allora non avrete più nulla da dire. Io non vi auguro che il destino vi ponga un giorno dinanzi al vortice sanguinoso della guerra, perchè ne sareste fatalmente travolti. Ma al vostro appello il popolo italiano si leverà tutto in piedi e vi griderà: No!

Devo infine rilevare la leggerezza con la quale voi chiedete con tanta urgenza la ratifica del Patto mentre tutta la situazione internazionale tende a modificarsi: conferenza di Parigi; crisi economica; liberazione della Cina ecc. Perchè tanta urgenza per la ratifica? Non pensate che lo svolgimento della situazione possa creare all'Italia nuove possibilità d'azione o per lo meno la possibilità di meglio sfruttare le condizioni obiettive a favore del nostro Paese? Questa catena di insuccessi della vostra politica estera non basta a richiamarvi a un maggior senso della realtà, a farvi comprendere l'errore che ha finora viziato ogni vostra iniziativa nella politica internazionale? Che cosa significa questa pervicacia, questa ostinazione nell'errore, questo sacrificio permanente degli interessi italiani? Il senso vero è questo: l'anticomunismo.

L'anticomunismo è la molla segreta di tutta la vostra politica ed è la causa prima di tutti i vostri errori e dei vostri insuccessi. Voi avete fatto una politica estera subordinata all'odio anticomunista, una politica estera ispirata da una ideologia di parte e non degli interessi generali e permanenti della nazione. Questa non è e non può essere una politica nazionale.

E' l'anticomunismo che vi ha fatto commettere i più gravi errori, è l'anticomunismo che vi ha portati a sacrificare gli interessi permanenti del Paese e l'avvenire del popolo italiano; è l'anticomunismo che ha portato l'Italia a questo punto di avvilimento e di miseria. L'anticomunismo era ieri la idea direttrice del fascismo: è oggi la vostra idea direttrice.

L'anticomunismo è all'origine di tutte le sciagure che hanno colpito l'Italia.

Signori! Il Patto Atlantico è la catena di una nuova servitù che voi oggi gettate sull'Italia. Noi lotteremo per spezzare quella catena. Il Patto Atlantico toglie al popolo il potere e il diritto di decidere della propria sorte specialmente nell'eventualità di una nuova guerra. Noi lotteremo per riconquistare al popolo italiano il potere e il diritto di decidere del proprio destino.

Il Patto Atlantico porta nel suo grembo il germe della guerra. Io non auguro al mio Paese che sul cielo d'Italia si levi un giorno lo spettro insanguinato della guerra. Non auguro a voi di trovarvi un giorno di fronte alla sanguinosa realtà di un nuovo conflitto mondiale. Ma se così dovesse essere, in quel giorno come dinanzi ad un tribunale della storia, il popolo italiano vi chiamerà a rispondere di tutti i vostri errori

Il Presidente Orlando, chiudendo la sua commossa perorazione contro il Patto Atlantico, ha affidato al popolo il compito della vendetta contro gli autori e i responsabili delle sue sciagure. In nome dei lavoratori noi raccogliamo questo invito e questo compito. Le classi lavoratrici prendano oggi nelle loro mani la bandiera della libertà e dell'indipendenza nazionale, non per criminali imprese scioviniste e imperialiste, ma per realizzare nel mondo una sempre più profonda e più stretta solidarietà e collaborazione fra i popoli. In nome di questa solidarietà e collaborazione noi votiamo contro il Patto di guerra, contro il Patto Atlantico.

(Grandi applausi delle sinistre).

E' ora la volta del sen. NITTI. Nonostante l'ora tarda — è passata da poco la mezzanotte — il vecchio leader che per tutto il pomeriggio è stato presente al Senato si leva a parlare con voce singolarmente ferma e decisa. « Ho detto nei giorni scorsi che avrei potuto votare a favore del Patto o astenermi — dice l'ex Presidente del Consiglio — ma ora non posso più. In questi ultimi giorni la situazione si è aggravata. L'America interviene ora per dichiarare che vuole aiutare in una forma o nell'altra i paesi che lottano per la sua stessa causa. Dunque si tratta di una unione militare. Ora non si può più dire che l'America è neutrale. Ora l'America è contro la Russia e con tutti quelli che sono contro la Russia ».

Un applauso saluta i "no„ di Nitti e Orlando

Ma c'è un'altra ragione che spinge l'oratore ad avversare il Patto. Proprio in questi giorni, con le richieste di assegnazioni degli stanziamenti militari « è apparso chiaro che l'America ha più interesse alla Francia e all'Inghilterra che non a noi. E' inutile — conclude NITTI — non vedere la realtà. Io voterò pertanto contro la ratifica del Patto ». *(Vivissimi, prolungati applausi a sinistra).*

Ultimo, DE NICOLA, dichiara che voterà a favore, ma lo fa con chiare riserve. Egli è convinto — questo è il motivo del voto — che negare ora la ratifica dopo avere autorizzato il Governo a firmare sarebbe un aperto atto di inimicizia, un atto di rottura verso gli altri firmatari. Egli fa inoltre un preciso richiamo a quell'articolo del Patto che dovrebbe inquadrarlo nelle Costituzioni dei vari Stati aderenti e afferma che « per l'Italia il Patto deve essere solo difensivo perchè la Costituzione italiana esclude la guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali ».

SCOCCIMARRO: « Come se l'America rispettasse la Costituzione italiana! ».

Finalmente, sono le 0,20. Il Presidente mette ai voti la ratifica. Si vota per appello nominale cominciando dal nome del sen. BERGAMINI (mon.) che grida: « Mi astengo ».

Gli applausi dei clericali sottolineano i « sì » di Croce — venuto apposta da Napoli — e di De Nicola. I segretari chiamano i nomi uno per uno.

MOLE' (indip.) scandisce ben chiaro il suo *no*. Pochi minuti dopo è la volta di NITTI che dice pure *no*, salutato da un affettuoso applauso delle sinistre.

Tutti ora aspettano il turno di ORLANDO che non ha ancora dichiarato ufficialmente come voterà. Quando i segretari chiamano il suo nome, nell'aula si fa un improvviso silenzio. L'ottantanovenne Presidente si leva prima in piedi, quindi grida forte: « no ».

Da sinistra scroscia un lunghissimo applauso. Si grida « Viva il Presidente della Vittoria! ».

Un altro applauso saluta il *no* di DELLA TORRETTA.

BENCIVENGA (indip.) vota contro.

Alle 0,45 il Presidente annuncia i risultati: votanti 257; voti favorevoli 175; voti contrari 81; astenuti 1.

La legge viene quindi approvata per alzata di mano. La seduta è tolta all'una.

Assalto poliziesco contro lavoratori bolognesi

BOLOGNA, 29. — Oggi i carabinieri con rabbiosa violenza hanno tentato di stroncare l'agitazione degli operai che legittimamente manifestavano davanti alla fabbrica chimica « Leonardi » il cui proprietario, dopo aver dichiarato la serrata, si vale dell'opera di crumiri per proseguire il lavoro.

Con una serie di assalti gli operai sono stati caricati ed i carabinieri allargando l'azione sono penetrati nei ti la fabbrica.

---

49 *Appendice de L'UNITÀ*

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

— Allora muoiono tutti, fino all'ultimo.

— Salvo uno: Wentworth.

Bassotto non aveva tardato a condividere l'avversione del suo socio per quell'individuo, la cui persistente immunità era, per Fumo, un miracolo che lo rendeva sempre più perplesso. Perchè soltanto costui sfuggiva a quel male? Perchè Laura Sibley lo odiava e insieme lo supplicava? Che voleva da lui?

Fumo era già entrato più volte nella baracca di Wentworth giusto nelle ore dei pasti, ma non vi aveva scoperto nulla. Soprattutto lo insospettiva la diffidenza che gli dimostrava quell'individuo. Provò ancora ad interrogare Laura Sibley.

— Un sacco di patate crude guarirebbe tutti — le osservò. — Ho constatato coi miei occhi.

Gli occhi di lei, prima brillanti di convinzione, poi subito torbidi d'odio, gli dissero ch'era sulla buona via.

— Perchè non vi siete provvisti di patate?

— Ne avevamo, ma le abbiamo vendute tutte a Fort Yukon, per procurarci roba che ci mancava. Erano tutte del tipo evaporato, il più resistente.

— E le avete vendute tutte?

— Sì. Come si poteva prevedere?

— Non potrebbe darsi che qualche sacco sia rimasto accidentalmente, per un disguido, nello stivaggio del vostro vapore?

Ella scosse il capo, ma giusto un tantino troppo tardi, parve a lui.

— Non sarebbe un caso straordinario — insistette.

— Che ne posso saper io? Non ho mai fatto il furiere.

— L'ha fatto Wentwort, vero? Benissimo. Ora sentiamo, qual'è la vostra opinione privata, tra noi due? Credete che Wentworth si sia riservato qualche sacco di patate?

— No, no. Perchè mai?

— Già, perchè mai?

Ella si limitò a stringersi nelle spalle.

XII.

— Wentworth è un porco — sentenziò Bassotto quando Fumo gli ebbe confidato i suoi sospetti.

— E Laura Sibley gli sta a pari — aggiunse Fumo. — Crede che abbia patate, e sta zitta perchè spera di poterlo indurre a dividerle con lei.

— E lui non vuole, eh?

Bassotto diede la stura a una delle sue più ornate filze all'indirizzo della fragile natura umana, e si fermò solo quando non ebbe più fiato.

Quella notte, mentre nel campo dormivano i pochi che ancora potevano, e gemevano i molti altri, Fumo entrò nella buia baracca di Wentworth.

— Sentite, Wentworth. In questo sacchetto ci sono mille dollari in polvere d'oro. Sono ricco, e posso pagare. Temo d'avere un principio di scorbuto. Datemi una patata cruda, e il sacchetto è vostro. Prendetelo.

Wentworth allungò la mano nel buio e prese e soppesò il sacchetto. Fumo lo sentì rovistare sotto le coltri, poi mettergli in mano non il sacchetto d'oro, ma una patata.

Non aspettò il domani. I due più aggravati stavano morendo, e alle loro baracche egli corse con Bassotto. Grattugiata e stritolata in una ciotola, con buccia, grumi di terra e tutto, la patata di mille dollari, ora un fluido molto denso, fu introdotta a gocce negli orrendi buchi ch'erano stati bocche, per tutta la lunga notte, da Fumo e Bassotto che si rilevavano a vicenda.

Poi insieme Fumo e Bassotto invasero la baracca di Wentworth e buttarono fuori lui sulla neve.

A sera del giorno dopo, il miglioramento dei due pazienti fu miracoloso, quasi inverosimile. Non erano più i casi più gravi. E in quarantott'ore esaurita la patata, erano, per il momento, fuor di pericolo, sebbene ancora lontani dalla guarigione.

— Ho diversi possedimenti in questo paese, — disse Fumo a Wentworth — e i miei buoni sono scontati dappertutto. Vi do cinquecento dollari per patata, se me ne date cento.

— Non avete più polvere?

— No, ma v'assicuro che io e il mio socio siamo solvibili per diversi milioni di dollari.

— Mi spiace, ma non ho più patate. Magari ne avessi ancora. Quella che v'ho data era l'unica. L'ho conservata per tutto l'inverno, e ve l'ho venduta soltanto per poter lasciare questo paese.

Nonostante la mancanza del succo di patata, i due casi trattati col medesimo continuarono a migliorare anche il terzo giorno. Al mattino del quarto, furono sepolti tre morti orrendamente sfatti. Tornando da quella cerimonia, cui aveva presieduto, Bassotto disse a Fumo:

— Tu hai provato a modo tuo. Ora lasciami provare a modo mio.

E andò diritto alla baracca di Wentworth. Che cosa vi abbia fatto, non lo disse mai. Ne uscì con le nocche scorticate e ammaccate, e Wentworth, non solo portò sul viso i segni di molti pugni, ma anche, e per parecchio tempo, la testa pencolante da un lato. Fenomeno spiegato sufficienza dalle impronte nero-azzurre di quattro dita, da un lato della strozza, e da un solo lividore più grosso, sul lato opposto.

Poi insieme, Fumo e Bassotto invasero la baracca di Wentworth buttando fuori lui, sulla neve, e a soqquadro tutto quanto c'era dentro, freneticamente assistiti da Laura Sibley.

— Non te ne daremo neppur una, vecchia fanciulla, neanche se ne troviamo una tonnellata.

Ma ella non rimase più delusa di loro. La ricerca, benchè spinta anche nell'impiantito di battuta, non portò alla luce alcuna patata.

— Io propongo di farlo abbrustolire a fuoco lento, — disse Bassotto.

Fumo scosse il capo riluttante.

— Ma è un assassino, insistè Bassotto. — E' responsabile della morte di quei poveri diavoli, giusto come li avesse ammazzati con le sue mani.

Passò un altro giorno, in cui entrambi seguirono ogni mossa di Wentworth. Il quale, diverse volte, vedendoli avvicinare alla sua baracca mentre andava al torrente con un secchio, s'affrettò a tornare senz'acqua.

— Eppure deve averle nascoste lì, nella sua baracca, — disse Bassotto — com'è vero che le pomelle le ha fatte Iddio. Ma dove? Abbiamo guardato dappertutto.

S'alzò e s'infilò i guantoni.

— Voglio trovarle, anche a costo di smontargli la baracca.

Guardò Fumo che, assorto e assente, non l'ascoltava.

— Che hai? — gli domandò, ruvido. — Non mi dire che hai lo scorbuto!

— Sto cercando di ricordare qualcosa.

— Che?

— Se lo sapessi, lo ricorderei. So soltanto che farebbe al caso nostro.

— Senti Fumo, non ci perdere la ragione. Ascoltami. Lascia che quella tal cosa ti torni da sè, e aiutami a buttar giù quella baracca. Ci appiccherei il fuoco, se non temessi d'arrostire i tuberi.

— Ecco appunto! — esplose Fumo, saltando su. — Quel che cercavo di ricordare. Dov'è la latta di petrolio? Sono con te, Bassotto. Ora le patate son nostre.

— Che vuoi fare?

— Vedrai.

(Continua)